

## Il corpo e l'AI

«Nessuna intelligenza artificiale potrà sostituire l'emozione»

di **Adriano Favole**  
a pagina 10



**Verso i Dialoghi di Pistoia** Le riflessioni dell'antropologo Adriano Favole: «Viviamo gran parte del tempo davanti a uno schermo, soffriamo una fame di simboli ma siamo sempre soggetti incorporati»

# Il corpo, ossessione e assenza Nessuna AI potrà sostituire l'emozione

di **Adriano Favole**

«Una volta, volendo mettere alla prova il progresso compiuto nel loro pensiero dai kanak che avevo istruito da molti anni, mi avventurai in una domanda: "Insomma, è la nozione di spirito che abbiamo portato nel vostro pensiero?" E lui [si tratta di Boesoou] che mi obiettò: "Lo spirito, bah! Non ci avete portato lo spirito. Conoscevamo già l'esistenza dello spirito...Ciò che ci avete portato è il corpo!"».

Questo passaggio è tratto da uno dei più bei classici dell'antropologia culturale contemporanea, *Do kamo. Persona e mito nel mondo melanesiano*, di Maurice Leenhardt (Gallimard, 1947). Pastore protestante, inviato in Nuova Caledonia (un arcipelago dell'Oceania occidentale) nei primi anni del Novecento, Leenhardt fu uno dei primi europei ad approfondire la conoscenza delle società autoctone kanak. Il brano che ho citato ha suscitato un ampio dibattito in antropologia. Cosa avrà voluto dire il suo al-

lievo Boesoou con la frase: «Ciò che ci avete portato è il corpo!»? Per alcuni studiosi quell'espressione indicava che tra i kanak l'opposizione «cartesiana» tra spirito e corpo, mente e corpo, non aveva molto senso: la persona umana, *do kamo* nelle lingue paicì e chemui, è un tutto integrato e si definisce in primo luogo dalle «relazioni» che intrattiene con gli altri. Siamo figli di, nipoti di, vicini di, amici di, nemici di qualcuno. Senza relazioni saremmo una sorta di «vuoto» informe. Secondo i critici di Leenhardt, quella frase in realtà rifletteva un pregiudizio del tempo, l'idea secondo cui i «primitivi» (come si diceva allora) fossero meno consapevoli di noi dell'individualità e fossero in qualche modo «fusi» in una collettività o tutti catturati in un mondo «mistico» privo di razionalità.

Sia come sia, quella osservazione ci fa riflettere anche oggi. Cosa è per noi il corpo? Qual è il suo ruolo nel definire la persona umana? Quali metamorfosi affrontano oggi i corpi con l'avvento dell'era digitale e di vite che si sono

progressivamente allungate? Un antropologo venuto da Marte e interessato alle nostre concezioni e pratiche del corpo, forse registrerebbe da un lato una sorta di «ossessione». Ci aspettiamo dai corpi che seguano ideali collettivi di bellezza, perfezione, performance. Facciamo di tutto perché i corpi vivano più a lungo, seguendo diete e prescrizioni mediche, innestando protesi e sostituendo parti deteriorate. Immagini di corpi sofferenti, feriti, uccisi pervadono schermi televisivi e telefonici. I corpi degli atleti sono sempre più veloci, resistenti, potenti. Cadute le ideologie, forse il corpo permane come ultima utopia di un mondo che perde le grandi speranze e aspirazioni di un tempo, compresa quella

del progresso. Il corpo come «ossessione» dunque ma, forse, il nostro amico antropologo marziano sarebbe colpito anche da un'«assenza» dei corpi. Viviamo molto tempo della nostra vita davanti a uno schermo: qui i corpi sono a due dimensioni e la forma verbale della comunicazione prende il sopravvento. Guar-

diamo gli altri, ma soprattutto scriviamo e parliamo. Inviamo email e ascoltiamo vocali, mettiamo il vivavoce e parliamo per ore (ahimè, sui treni è una persecuzione!). Non mi annovero affatto tra i detrattori dei social e del virtuale, soprattutto quando questi vengono connessi al «problema dei giovani», un'espressione che dice molto soprattutto della incapacità delle vecchie generazioni a occuparsi di futuro. E tuttavia la comunicazione «a distanza», come si dice, zittisce o indebolisce l'apprendimento, la trasmissione di conoscenza o semplicemente il piacere di stare insieme *dei corpi*. I primi ricordi che ho della mia

infanzia sono ricordi «incorporati»: la sensazione di freddo che provai la prima volta che misi un piede in acqua; l'odore delle prime gocce di pioggia sul selciato e sulla terra della cascina in cui sono cresciuto; l'attrito dell'aria sulla faccia in una discesa in bicicletta. Gli antropologi e i filosofi la chiamano «incorporazione»; Pierre Bourdieu parlava di *habitus*; Marcel

Mauss prima di lui usava l'espressione «tecniche del corpo». Tutte espressioni che dicono che noi siamo sempre soggetti incorporati. Siamo spirito-corpo, mente-corpo, pensieri già estesi in una materia. Forse Boesoou voleva dire questo: voi missionari ci avete portato un'idea del corpo-materia opposto a un'anima o a uno spirito, è un concetto che noi non avevamo.

In un bell'articolo intitolato *La conoscenza del corpo* (pubblicato in italiano nella raccolta *Antropologia culturale*, a cura di Allovio, Ciabbari e Mangiameli, Cortina 2024), l'antropologo neozelandese Michael Jackson racconta che a lungo la sua conoscenza dei riti di iniziazione femminile tra i kuranko della Sierra Leo-

ne, fu limitato dal «pregiudizio» di voler attribuire significati verbali ben definiti a pratiche del corpo come la danza, la teatralità dei gesti, le

«possessioni», i travestimenti. «Per tutta la durata delle celebrazioni tormentai il mio assistente con infinite domande, ricevendo sempre le stesse risposte: che i danzatori stavano semplicemente contribuendo al clima festivo, facendo ciò che era uso durante le iniziazioni». Anche Mary Douglas osservava che «la parola è stata sopravvalutata come mezzo privilegiato per la comunicazione umana, e il corpo trascurato» (*Implicit meanings*, 1978).

Parlare di «saperi incorporati» non allude, attenzione!, a conoscenze «mistiche» o «irrazionali». L'assonanza dei corpi che danzano o cantano insieme; il bambino che imita le espressioni facciali della mamma senza comprenderne il significato verbale, ma per fiducia nei suoi confronti, disegnano una conoscenza fondamentale per lo stare insieme. Siamo esseri empatici, ce lo dicono anche gli studi sull'evoluzione, impariamo per imitazione e attraverso i corpi. In questi tempi, però, soffriamo di una sindrome che ho chiamato «semioli-mia» (*La via selvatica*, Laterza 2024), una fame esagerata di simboli e di verbalizzazione della conoscenza. Leggiamo di bellissime foreste; guardiamo su uno schermo le loro immagini; assistiamo alla mostra di un celebre artista che raffigura la morte delle balene con un'installazione. Tutto ciò va molto bene, a patto di non dimenticarci di calpestare le pietre di un sentiero, di odorare e respirare l'aria del sottobosco, di incrociare — semmai ne avessimo l'occasione — l'occhio di una balena in carne e ossa. Nessuna AI potrà mai sostituire l'emozione e la profondità della conoscenza e dell'esperienza incorporata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Incontro

● Al via il percorso di avvicinamento ai «Dialoghi di Pistoia» dedicato agli studenti e le studentesse delle scuole secondarie di secondo grado: venerdì 23 gennaio Adriano Favole, antropologo culturale e consulente al programma del festival, introdurrà al tema della XVII edizione del Festival di antropologia del contemporaneo: «Corpi in divenire. Mappe, sfide e confini dell'umano».

● La lezione si terrà alle ore 11 presso l'Auditorium del Liceo Statale Coluccio Salutati di Montecatini Terme, e sarà aperta in streaming anche alle altre scuole a partire dalle ore 11.15

● La XVII edizione del festival «Dialoghi di Pistoia» promosso da Fondazione Caript e dal Comune di Pistoia, ideato e curato da Giulia Cogoli, si terrà dal 22 al 24 maggio



Non mi annovero tra i detrattori dei social e del virtuale, tuttavia la comunicazione «a distanza» zittisce e indebolisce l'apprendimento e la trasmissione della conoscenza



**Antropologo** Adriano Favole, consulente al programma del festival pistoiese

